

cui la filosofia è critica della cultura, della propria età del mondo - al contempo oltrepasamento di prospettive che si alimenta per merito di questo bisogno.

Questa è l'ipotesi sottesa, e condivisa dai vari autori che hanno preso parte al volume - composto di dieci saggi e da un testo introduttivo che presenta le intenzioni che il libro vuole trasmettere. Tutti i contributi sono di preminenti studiosi di tematiche relative al pensiero del filosofo tedesco, la cui autorità permette definitivamente un avvio serio e rigoroso circa lo studio di una grande questione "dimenticata". Sebbene ci si ritrovi di fronte ad una miscellanea, il riconoscimento di fondo dell'importanza della problematica dell'inattualità è quella che può definirsi un'emergenza condivisa per tutti i partecipanti, che hanno trattato il tema con differenti tagli interpretativi, circoscrivendo il tutto a micro-sezioni del pensiero nietzscheano, il cui ottimo risultato, nel globale, è di portare ad una disamina che comprende e attraversa quasi tutti gli ambiti e i momenti della filosofia di Nietzsche.

Passando ad una descrizione dei contenuti, per Herman Siemens, la distinzione tra "attualità" e "non-attualità" è strettamente correlata al concetto greco di *Mimesis Agonale*, in modo che lo stesso significato di *Unzeitgemässe* possa meglio comprendersi come più proprio di ciò che agisce in competizione, di ciò che è un esplicito *agon*: le considerazioni, in tal caso, da inattuali diverrebbero "agonali". Il saggio di Giuliano Campioni, invece, focalizza l'attenzione sulla prospettiva per cui l'inattualità sia da rilevarsi come contraltare dell'attualità proposta da Wagner. Con questa mossa, il "genio" andrebbe a farsi manifestazione anticipata di quelle che in seguito diverranno le celebri figure dello "spirito libero" prima, e dello *Übermensch* in seguito. Oltre che all'onere dell'introduzione generale, ad Annalisa Caputo tocca il compito di una ricostruzione filologica-interpretativa del concetto, che prende avvio dalla locuzione latina *'Intempestivum Tempus'*; al di là del sottolineare la necessità dell'oggetto di studio, si assiste ad una ricomposizione del quadro critico, interpretativo ed etimologico del problema.

Il contributo di Luca Lupo sviluppa la tematica a partire dall'ipotesi dell'"eterno ritorno", e in questa chiave di lettura diventa imprescindibile il riferimento alla figura del "demone" che più volte appare nella produzione nietzscheana, con preminente riferimento all'aforisma 341 della *Gaia Scienza*. In tal occasione, tale figura viene riconosciuta esattamente come quella del "demone del tempo". Non mancano i parallelismi con altri autori già fondamentali nella gioventù di Nietzsche, come Ralph Waldo Emerson, ed è su questo incrocio che si sviluppa il saggio di Benedetta Zavatta, secondo cui il carattere specifico dell'inattualità si ritroverebbe proprio nell'essere "grandi" di certi uomini o individui storici. Francesco D'Achille, invece, sottolinea come l'inattuale sia a tutti gli effetti una pratica filosofica, a mette in evidenza l'idea per cui ci sia un forte gesto teorico a fondamento di questa scelta.

Molta importanza è data poi all'indagine sul periodo giovanile: Ferruccio De Natale ripensa il nostro presente e la situazione di fine Ottocento in Germania a partire dalla critica mossa nella *Seconda inattuale* e nella conferenza *Sull'avvenire delle nostre scuole*, analizzando la dialettica che si compone tra attualità ed inattualità, anche in un confronto con le nostre esperienze; Marco Casucci si con-

centra sul giovane Nietzsche lettore di Schopenhauer, e sull'eredità che quest'ultimo ha lasciato aperta con la questione dell'"ascesi della coscienza" come forma di inattualità. Gemma Bianca Adesso riflette sull'importanza del ruolo dell'azione inattuale, collegando questo motivo ad una somiglianza con l'*entr act* musicale o cinematografico di inizio Novecento. In conclusione, Luca Romano discute sulla possibilità di una interpretazione della "virtualità" - e della sua incidenza sulle nostre vite - attraverso il «meccanismo Nietzsche» proposto da Jacques Derrida.

L'eterogeneità dei saggi dunque si riconduce in ogni caso alla matrice essenziale, ed in questo modo fa sì che il libro si imponga come uno studio in grado di avviare una seria linea di ricerca per il futuro. Il volume, inoltre, al di là di questo carattere prospettico, rappresenta già un valido e prezioso strumento di comprensione della tematica, una guida introduttiva e aperta a contaminazioni da cui sarà necessario ripartire costantemente. Portare alla luce la questione dell'inattualità, e concretamente ripensarla, permette di alimentare una serie di idee che possono rivelarsi cruciali in un'opera di ridefinizione e di spaziamento interpretativo dell'intera impresa nietzscheana. Uno studio rigoroso, attento, capace di condensare i caratteri principali e, senza dubbio, data la mancanza di rilevanti ricerche in precedenza, molto originale. Un caposaldo da cui far partire un nuovo confronto con Nietzsche e mantenere più che mai viva ogni prospettiva del suo filosofare.

Fabio Lusito

Centro Interuniversitario di Ricerca "Seminario di Storia della Scienza", Università degli Studi di Bari
DOI: 10.5281/zenodo.3865620

G. Gabbiadini, *Il mito del duale. Antropologia e letteratura in Wilhelm von Humboldt* (Mimesis: Milano-Udine, 2014).

Guglielmo Gabbiadini ha dedicato uno studio ricco e appassionante a un dispositivo d'importanza fondamentale nell'immaginario e nelle pratiche letterarie della *Goethezeit*: la dualità. Punto di partenza - e di approdo - di quest'indagine è il saggio *Sul duale* di Wilhelm von Humboldt. Stando all'autore, infatti, lo studio linguistico di Humboldt sul duale può essere interpretato come un «tentativo di articolare con il rigore scientifico della prassi accademica l'eredità fluida di un vastissimo immaginario» (p. 17). Proprio in ciò consiste l'originalità dello studio di Gabbiadini: considerare il saggio *Sul duale* come un prezioso documento per reinterpretare retrospettivamente un'intera temperie culturale. «Il saggio *Sul duale*» - scrive Gabbiadini - «si presenta come un importante documento storico-culturale in grado di dischiudere non solo un considerevole potenziale cognitivo in materia di linguistica e di studio del linguaggio, ma anche e soprattutto di permettere un accesso, secondo una prospettiva inconsueta, alle forme e alle pratiche culturali dell'età goethiana» (p. 19).

Il saggio in questione, nel quale «giunge a piena maturità una costellazione di pensiero attorno alla quale era andata germinando tutta la ricerca filosofica e antropologica di Humboldt» (p. 165), venne composto tra il febbra-

io e l'aprile del 1827, per poi essere pronunciato il 26 aprile dello stesso anno alla Reale Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino. Il titolo originario della comunicazione fu in realtà *Sul significato del duale*, e il testo apparve per la prima volta in forma di estratto (*Separatdruck*) autorizzato dall'autore con il titolo di *Sul duale* (1828), il quale poi si conservò nella successiva edizione del testo pubblicata sugli *Annali dell'Accademia* (1830). Per mostrare come il saggio *Sul duale* possa assurgere a cifra di un'epoca, incarnarne le aspirazioni speculative e al contempo rappresentarne il culmine, è necessario comprendere anzitutto la genesi, la cornice culturale e il substrato antropologico del testo humboldtiano. In ciò lo studio di Gabbiadini si rivela particolarmente prezioso. Sebbene gli studiosi si trovino tutti d'accordo per quanto riguarda la «centralità» del saggio *Sul duale* nell'economia della produzione humboldtiana e nei suoi rapporti con le opere successive, minore attenzione è stata dedicata alla genesi del saggio nei suoi rapporti con la produzione precedente. Gabbiadini propone una valutazione critica delle vicende che portarono alla redazione del testo (dalla modifica del titolo del saggio per la pubblicazione, non voluta da Humboldt, all'importante circostanza di una circolazione per mezzo di una pubblicazione 'intermedia' di cui le edizioni di riferimento attuali non danno invece notizia); un'innovativa interpretazione dell'epistolario humboldtiano, non considerato come semplice 'cassa di risonanza' di un foro interiore o di vicende meramente private, bensì come il 'diario di bordo' di un pensiero in divenire; una perspicace attenzione filologica al «sapiente gioco» dei molteplici richiami e riferimenti intertestuali operati da Humboldt, dalle liriche di Goethe e Schiller - passando per i Greci - fino alla trasposizione metaforica di mitologemi classici e delle scoperte naturalistiche del tempo.

«Un lavoro occupa le mie giornate, i miei pensieri, e mi trattiene dal rispondervi» - scrive Humboldt a Welcker nell'aprile del 1827 - e il riferimento è con ogni probabilità al saggio *Sul duale*. Tuttavia, le prime riflessioni di Humboldt sulla dualità connaturata allo spirito umano risalgono almeno a circa quarant'anni prima («una costante sensazione di essere doppi», *eine stete Empfindung des gedoppelten Seins*, scrive Humboldt a Caroline nell'aprile 1790, «sensazione» che poi nel saggio *Sul duale* assumerà le connotazioni intersoggettive di un «sentimento della dualità», *Gefühl der Zweiheit*, condiviso da tutti i parlanti) e hanno il loro corrispondente oggettivo in un paio di saggi capitali apparsi nel 1795 sulla rivista «Die Horen» di Schiller, *La differenza sessuale e il suo influsso sulla natura organica* e *La forma maschile e femminile*. Antefatto di questo interesse è il viaggio di Humboldt a Parigi nell'estate del 1789, le cui tappe e gli incontri sono ricostruiti con dovizia di particolari da Gabbiadini nel primo capitolo della sua ricerca. «Che ho da cercare io tra la sporczia di Parigi, in questo orrendo brulichio di uomini?» si domanda Humboldt nell'agosto del 1789. La domanda è retorica, e la risposta è: l'Uomo. Humboldt, infatti, intraprende il suo viaggio a Parigi per fini antropologici, in una fase della propria vita di particolare fermento esistenziale. A Parigi, e non nelle isole del Pacifico o in America centrale. È nel «brulichio di uomini» della città luogo della cultura umana più avanzata dell'epoca che il giovane Humboldt inizia a porre il linguaggio al centro

delle proprie ricerche antropologiche, al quale prima aveva conferito un ruolo periferico e marginale. Non a caso è durante un secondo soggiorno a Parigi che Humboldt inizierà a occuparsi della lingua basca, alla quale dedicherà uno dei suoi pochi studi pubblicati in vita. Si comincia così a configurare un'allora inedita 'antropologia linguistica', in contrasto soltanto apparente con il suo interesse per lingue minori come il basco, le lingue amerindie o il kawi. In un dialogo serrato con gli studi sull'argomento, Gabbiadini segue le tracce di una «antropologia duale» (p. 45) già nel cosiddetto «Libro verde» (noto anche con il titolo redazionale: *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello stato*), uno scritto di attualità sconcerante scaturito dalle ricognizioni antropologiche compiute da Humboldt tra il 1789 e il 1792. Una «antropologia duale» che tuttavia si affianca - senza ancora sovrapporsi - al progetto di una 'antropologia linguistica'.

Sebbene dualità e linguaggio siano il fulcro del pensiero antropologico di Humboldt, essi corsero per decenni su binari paralleli, si scontrarono talvolta, procedettero d'un tratto in direzione di una reciproca convergenza, per avvinghiarsi infine soltanto nel *Saggio sul duale*.

La cronaca di questo avvicinamento non graduale si legge nel secondo e terzo capitolo dello studio di Gabbiadini. Non c'è alcun dubbio, infatti, che a fondamento della primissima «antropologia duale» di Humboldt sia da porre una «base empirico-sperimentale delle sue indagini a Jena» (p. 78), e che in questo contesto «l'idea di una dualità delle forze naturali assume [...] un ruolo cruciale» (pp. 78-79). Certo, c'è da dire che ai dati empirici ottenuti da un'acuta e partecipata osservazione della natura si intrecciano «sin da subito assunti speculativi di origine poetico-filosofica, la cui matrice [...] si ritrova in una certa tradizione del pensiero cosmogonico greco e della filosofia dell'amore di origine platonica» (p. 82). Se da una parte i principi 'maschile' e 'femminile' divengono «principi fondamentali e complementari da cui dipende l'esistenza e la conservazione della totalità cosmica» (p. 84), dall'altra nei due saggi jenesi del 1795 è «nell'interazione duale del principio maschile e femminile [che] viene [...] individuata la dinamica fondamentale con cui la vita organica non solo si origina e conserva (a livello fisico), ma si raffina e si perfeziona (a livello morale)» (p. 82). In altri termini, «nella visione di Humboldt, il maschile e il femminile non presiedono dunque soltanto alle funzioni di procreazione ma si mostrano come le figurazioni contrapposte di una *dualità creativa* universale, su cui si fonda il cosmo delle creature organiche. L'elemento antropomorfo della dicotomia iniziale che contrappone uomo e donna, colti nella loro "differenza di sesso" e di ruolo, si sposta gradualmente in secondo piano fino a divenire una derivazione, in chiave antropologica, di un principio più ampio di dimensioni cosmiche. Lo dimostra, non da ultimo a un livello lessicale, la predilezione sempre più marcata nei due saggi per sostantivi astratti di genere neutro che rinviano a principi generali a valenza metafisica» (p. 85). Nonostante l'oscillazione fra natura organica e creatività spirituale, qui si è ancora lontani dalla tesi nel saggio *Sul duale*. La dualità assurge certo a «principio originario e strutturante di *tutta* la realtà, a livello microscopico (struttura dell'organismo umano) e a livello macroscopico (struttura dell'universo naturale)» (p. 89); eppure Humboldt in questa fase di pensiero non ha ancora rico-

nosciuto nel linguaggio la ‘dimora’ propria di tale dualità, che offre le coppie di ‘opposti naturali’ alla percezione di quell’animale che abita la lingua, e che viene - *talvolta* - grammaticalizzata in una categoria linguistica (il duale) soggetta peraltro a repentina scomparsa.

La convergenza tra ‘antropologia linguistica’ e «antropologia duale» si realizza finalmente con la scomparsa delle connotazioni di genere (‘maschile’ e ‘femminile’), le quali vengono rimpiazzate dai poli - ‘neutri’, ma correlati - di una fondamentale categoria linguistica, irrinunciabile per qualsiasi lingua: i pronomi personali ‘io’ e ‘tu’. Perciò Humboldt può scrivere nel suo saggio del 1828 di una «fortunata omogeneità» tra «concetto di dualità» e «lingua», e affermare «che la dualità occupa un posto più importante in essa che in qualsiasi altra parte». Ad ogni modo - fa notare Gabbiadini riprendendo una considerazione storico-critica di estremo interesse - «l’idea che il legame Io-Tu fosse la manifestazione più profonda di una dualità fondamentale non era stata, in realtà, un’intuizione soltanto humboldtiana, ma era già presente negli *Anfangsgründe der Sprachwissenschaft* (1805) di August Ferdinand Bernhardt, l’esponente di una grammatica filosofica universale fondata sull’impostazione trascendentale del criticismo kantiano, che Humboldt considerava punto di riferimento costante della propria riflessione» (p. 134).

Nella sua ricerca Gabbiadini offre nel complesso un «percorso storicizzante» (p. 19) per quanto riguarda il saggio *Sul duale*, da una parte iscrivendo il testo humboldtiano nella cornice delle pratiche discorsive e culturali del suo tempo, ivi compresa la fascinazione per alcuni motivi speculativi caratteristici della greicità classica (cfr. pp. 46-53, e pp. 91-95), dall’altra ricostruendo lo sviluppo delle concezioni di Humboldt sul ruolo e il ‘luogo’ propri della dualità. In qualità di «documento storico-culturale», poi, *Sul duale* può a ragione assurgere a cifra della stagione classico-romantica: che cos’è, infatti, il saggio del 1828 se non un tentativo di esporre e articolare con rigore scientifico il motivo faustiano epocale del «Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust»? Tuttavia, «il potenziale cognitivo in materia di linguistica e di studio del linguaggio» del saggio humboldtiano viene volutamente tralasciato dall’autore, il quale predilige il versante antropologico-letterario e storico-critico. L’indagine contenuta in questo studio, dunque, dovrebbe ispirarne ad altri una ulteriore, da intraprendere con il fine di dischiudere tale notevole «potenziale».

Lorenzo Pizzichemi

Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli

DOI: 10.5281/zenodo.3865628

N. Sánchez Madrid (ed.): *Hannah Arendt y la literatura*, (Barcelona: Bellatierra, 2016).

Es conocida la estrecha relación de Hannah Arendt con la escritura literaria. Frecuente compositora de poesías ella misma y lectora empedernida, en su obra se percibe a menudo, de manera más o menos explícita, una relevante impronta de la voz de los *poetas*. El diálogo de esta teórica de la política (como ella misma gustaba de autocalificarse) judía y de origen alemán con literatos varios y su propia concepción de lo literario en cuanto tal es, como ya

se deja adivinar por el título, el denominador común de esta obra colectiva que, sin lugar a dudas, constituye una importante contribución para el estudio de la obra de Arendt en lengua castellana.

El capítulo primero, escrito por Carlos Javier González Serrano, llama la atención sobre determinadas conexiones entre el pensamiento arendtiano y la poesía homérica, poniendo de relieve aquellos aspectos de la misma que posteriormente se habrían integrado en la concepción de lo político en la Grecia clásica. Una vez establecido en qué sentido Arendt entiende que la diferencia entre dioses y hombres proporciona una clave fundamental para determinar la especificidad del ser humano como animal político, se aborda la interesante cuestión de la doble dimensión de lo político (y, por consiguiente, del espacio público) en nuestra autora, lo cual vendría, hasta cierto punto, a corresponderse con la doble dimensión que asimismo cobra, bajo su grilla de lectura, la obra del autor de la *Ilíada* y la *Odisea*. Si lo homérico representa para Arendt una puesta de relieve de lo *agón*, así como una voluntad de eternizar lo efímero, paralelamente el espacio público en cuanto tal acogería en su seno, por un lado, una dimensión que bien podemos calificar como agonística (allí donde este elemento se reintegra en la polis bajo la forma de la diferenciación de los hombres entre sí, siendo la pluralidad humana - y, por ello mismo, la pluralidad de perspectivas - consustancial a lo político mismo); y, por otro lado, la oportunidad de *aparecer ante los otros* (lo que permite que la existencia de cada cual no caiga en el olvido) y de participar, como agentes libres e iguales, en los asuntos comunes. Tras indicar brevemente cómo la aludida concepción de lo humano y de lo político se hallan en las antípodas de lo que a juicio de Arendt caracterizó a los regímenes totalitarios del siglo XX, el capítulo se cierra con unas breves referencias a las figuras de Rachel Bespaloff y Simón Weil como interlocutoras de la pensadora alemana.

Tomando esta vez como base principal el texto correspondiente al artículo basado en el discurso que Arendt leyó con ocasión de la entrega del premio Lessing en 1959 (recogido en *Hombres en tiempos de oscuridad*), el capítulo segundo, a cargo de Germán Garrido Miñambres, desarrolla un análisis acerca de en qué medida el acercamiento a la figura de Lessing le sirve a Arendt de pretexto para plantear la temática relativa al conflicto entre la reclusión en lo privado y la apertura a lo público en el contexto de la problemática del exiliado, que nuestra autora encontrará paradigmáticamente prefigurada en la producción del protagonista de la Ilustración alemana (con todo, hay que decir que el exilio experimentado por Lessing, consistente en su situación de desarraigo en una Alemania del Antiguo Régimen marcada por la falta de derechos y libertades, es notablemente diferente al del exiliado y el refugiado en el siglo XX, sufriendo éste una situación extrema de exclusión tal que fue despojado de toda carta de ciudadanía). De cara al anunciado propósito se atiende en primer lugar a las lecturas arendtianas de Lessing en cuanto teórico del arte y de la literatura, así como a la interpretación de *Natán el sabio*, obra de la cual Arendt extrae una enseñanza netamente política: para la fundación de una comunidad pacífica es preciso renunciar a la verdad única y absoluta, la cual ha de dejar su sitio a la discusión pública, la opinión contrastada y el libre intercam-